

In carcere con quel narciso di Pinocchio

Cuochi e maschere Armando Punzo unico interprete del burattino in una cornice insolita e divertente

MASOLINO D'AMICO
VOLTERRA

Candidato come sempre all'ammirazione generale, ecco l'annuale spettacolo della **Compagnia della Fortezza** nel Carcere di Volterra. Come tradizione, la cornice è piacevole da vedersi, stavolta grazie alla scenografia di Alessandro Marzetti e ai costumi di Emanuela Dal'Aglio. La prima colloca in un cortile del penitenziario una scatola rettangolare dalle pareti nere con pavimento coperto di sabbia; in cima alle pareti della scatola, lungo due lati della quale sono le gradinate per il pubblico, si affacciano a guardare dentro grandi teste di asini, neri anche loro. Nella parete di fondo si apre una lunga finestra orizzontale, dentro la quale vedremo dei cuochi di ambo i sessi preparare amorevolmente impasto per fettuccine, ripieni vegetali e altri ma-

nicaretti. I costumi, spiritosi e inventivi, creano animali con maschere di gomma - gatto, volpe, somaro, ecc., ossia quelli della storia di *Pinocchio*, secondo il titolo del Progetto (il sottotitolo è «Lo spettacolo della Ragione»). Li affiancano inservienti in nero con volto coperto; arriveranno poi anche altri personaggi della letteratura, come in particolare Don Chisciotte e Sancho Panza.

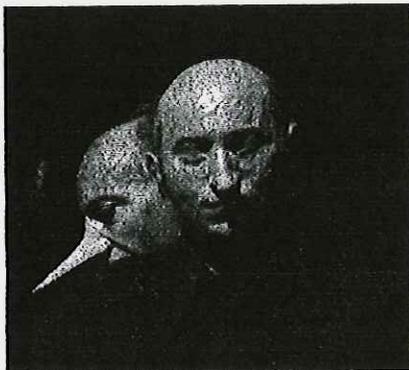
Il testo è quasi tutto declamato dall'autore nonché interprete e regista, il fondatore e direttore della **Compagnia della Fortezza** Armando Punzo: in falsetto, con finta voce di bambino amplificata da vari microfoni. Sono riflessioni amarognole sulla condizione umana («non voler più esserci - non voler più far parte - prendere parte a questa - umanità») con un paio di inserti da grandi come Leopardi, incessantemente accompagnate da

musiche classiche e molto solenni, Beethoven, Chopin. Punzo è tutto in nero anche lui, con un lungo naso di plastica che si applica dopo avere accolto gli spettatori dimenandosi come un forsennato e mugolando in modo incoerente. Non sta fermo un momento ma corre per tutto lo spazio scenico, si butta per terra, esce e rientra portando in braccio un manichino che replica le sue fattezze e che compone al suolo per celebrare il funerale di quello e suo (il funerale di Pinocchio); interagisce, anche, col vari animali che nel frattempo si aggirano senza altro da fare che mostrarsi, abbracciandoli, ficcandone uno dentro una cassa, togliendo a un altro la maschera e quindi permettendogli di dire qualcosa. Alla fine di un percorso convulso (circa 55'), si veste macchinosamente da gonfio pierrot in rosso, con tanto di faccia finta senza naso (Pinocchio è diventato un bambi-

no, ossia si è allineato: triste epilogo) mentre la finestra del banchetto si chiude e le altre creature lo lasciano solo sulla scena.

Musiche, colori, movimenti, sorprese (una pioggia di coriandoli rossi) creano un intrattenimento discretamente avvincente, un sogno nel quale ci si immerge volentieri. Chi è venuto per confrontarsi ancora una volta con l'ormai mitico ensemble di detenuti può peraltro restare perplesso. A parte un solo, irresistibile momento in cui cinque o sei omaccioni tatuati e seminudi prorompono chiassosamente, affermando la propria vitalità, tutto l'evento sembra solo contorno alla dilagante, ininterrotta, narcisistica esibizione del demiurgo: spesso sottolineata da applausi dei convenuti, ma almeno per me, insopportabile. E viene in mente Schindler, un altro santo indiscusso, il quale salvava gli ebrei, ma allo stesso tempo li faceva lavorare nella sua fabbrica; beninteso, gratis.

Armando Punzo, fondatore della Compagnia della Fortezza, in una scena di «Pinocchio»



Il tutto è in falsetto
Colodi si mescola
a considerazioni
sulla condizione umana